

MARINO VIANELLO

L A S C H I A L U T E
(ABISSO SILVIO POLIDORI)

Estratto da :

Rassegna Speleologica Italiana N. 3

C O M O 1 9 6 1

MARINO VIANELLO
Commissione Grotte « E. Boegan »
Soc. Alpina delle Giulie - CAI Trieste

L A S C H I A L U T E
(ABISSO SILVIO POLIDORI)

A) La zona

Da lungo tempo la fascia prealpina sovrastante alla pianura friulana, costituita principalmente da calcari cretacei qua e là ancora coperti dal mantello di flysch eocenico, è ben conosciuta dagli speleologi per i numerosi fenomeni carsici che vi si trovano. Ben poco si conosce invece dei fenomeni carsici delle Alpi Carniche che seguono immediatamente a nord le prealpi. La struttura orografica di questa regione montuosa, chiamata appunto Carnia, è molto complessa. Possiamo distinguere un'imponente catena, la Catena Carnica Principale, orientata grosso modo da ovest ad est, lunga oltre 100 Km. alla quale si collegano poi numerosi gruppi montuosi e catene minori. Alquanto complessa è pure la conformazione geologica: le rocce che costituiscono la Carnia sono in genere molto antiche e vi sono rappresentati quasi senza interruzione tutti i periodi dal siluriano al trias. Le premesse per l'esistenza di fenomeni legati al carsismo ci sono, dato che vaste zone sono costituite da calcari, specialmente devoniani, che affiorano dagli schisti impermeabili.

Un esame della carta topografica della zona a nord di Pontebba (valle del Fella) rivelò l'esistenza di una grande valle chiusa, percorsa da un torrente che nel punto più depresso scompare in un acquitrino. Tre giovani della Commissione Grotte si recarono sul posto per un sopralluogo e scoprirono su di una paretina rocciosa che delimita a Sud l'acquitrino, l'ingresso di una cavità che dopo qualche metro di galleria si profonda in un pozzo.

La valle, detta Val d'Aip, corre all'incirca da est verso ovest ed è limitata ad est dalla Sella d'Aip (m. 1942) e dalle propaggini del monte Cavallo, a nord dalla Creta d'Aip (m. 2279) costituita da calcari bianco-rosati a fusoline del permiano appoggiati su di uno zoccolo scisto-arenaceo con banchi di conglomerato quarzoso del carbonifero superiore, mentre la Creta di Rio Secco (m. 2203) che delimita a sud la valle stessa è formata interamente da calcari devoniani poco stratificati; il monte di Val Dolce infine sbarra la valle ad ovest e sovrasta l'acquitrino terminale: è collegato alla Creta di Rio Secco da una bassa selletta (quota 1671) alta una decina di metri dall'acquitrino, ed alla Creta d'Aip da una cretina (quota 1794) costituita da rocce schistose, probabilmente micaschisti. Complessivamente il bacino ha una superficie di 3,89 Km² e la piovosità annua, calcolata in base ai pluviometri di Pontebba e Paularo, ammonta a circa 1885 mm, ciò che dà un volume di precipitazioni annue nella valle chiusa di oltre 7.000.000 di mc, senza tener conto delle precipitazioni nevose.

Il torrente d'Aip nasce sotto la sella omonima, percorre la valle lunga circa 2 Km e mezzo raccogliendo numerosi affluenti, si perde due volte fra i detriti del letto sui quali scorre e ricompare poche decine di metri prima dell'acquitrino nel quale, in tempo di magra, scompare del tutto; durante le piene invece, il torrente lo attraversa lateralmente e va a perdersi in una serie di inghiottitoi impraticabili allineati sotto la parete, ad una cinquantina di metri a monte dall'abisso. Due misure della portata dettero in magra 34 lt/sec ed in piena 202 lt/sec; tali misure devono però intendersi come orientative, causa le difficoltà incontrate ed il breve tempo a disposizione.

B) L'abisso

La cavità si apre sulla parete di un costone che discende dalla Creta di Rio Secco, a quota 1665. Dopo qualche metro di una bassa galleria che denota una morfologia



Fig. 1 - L'acquitrino terminale della Val d'Aip visto da Nord.



Fig. 2 - L'ingresso de « La Schialute »

chiaramente erosiva, si apre il primo pozzo profondo 19 metri. Come tutti i pozzi dello abisso, esso scende leggermente inclinato e la parete lungo la quale si scende è interrotta da ripiani e terrazzini; anche il pozzo presenta chiari segni di erosione dovuta all'acqua corrente. Alla sua base si trovano due passaggi: uno, ascendente, porta ad una cavernetta (p 4) bloccata da una frana, la cui volta si eleva a camino; l'altro porta ad una galleria discendente, lunga una settantina di metri. Questa galleria rassomiglia all'imbocco dell'abisso e mostra anch'essa chiaramente che la sua origine è dovuta ad un corso d'acqua. Il calcare è scuro, quasi nero, ma ricco di venature bianche cristalline, compatto e scarsamente stratificato: si riconosce tuttavia nel soffitto, piatto, il letto di uno strato, ed in diversi punti la sezione a «T» con gli incavi in corrispondenza del giunto di stratificazione è molto evidente. Ciò però che colpisce in modo particolare è che tutte le forme della galleria sono arrotondate: perfino alcune caratteristiche lame d'erosione hanno gli spigoli smussati ed addolciti; questo è forse dovuto ad una diversa durezza di questi calcari rispetto ai calcari cretacei. Si potrebbe anche supporre un'azione modellatrice del ghiaccio che ancor oggi si forma abbondantemente lungo la galleria nella stagione fredda; è possibile anche che la conservazione della morfologia erosiva così accentuata dell'ingresso e del primo pozzo sia dovuta all'azione dell'antico ghiacciaio ed ora del nevaio, che negli inverni molto nevosi raggiunge e supera l'ingresso della cavità. La galleria termina con una vasca d'acqua che la chiude a sifone, dovuta probabilmente ad un'ostruzione di argilla (p 8). Dalla galleria si diramano alcuni cunicoli privi d'importanza; uno d'essi conduce ad una cavernetta, dalla quale un basso passaggio porta sopra il secondo pozzo dell'abisso. A circa metà della galleria (p 7), sulla parete destra, si apre il secondo pozzo, detto da noi « Pozzo del chiodo », profondo una decina di metri, che sbocca in una galleria (pp 9 - 10). A monte la galleria si chiude dopo una ventina di metri, mentre a valle si scende per alcuni gradoni fino a un terrazzino (p. 11) sovrastante al terzo pozzo. Lungo il « Pozzo del chiodo » si hanno le prime infiltrazioni d'acqua, mentre da un camino che si apre proprio sopra il terrazzino cade un diffuso e violentissimo stillicidio che si raccoglie in una vaschetta e dà origine ad un torrentello interno che si riversa nel pozzo sottostante. Il terzo pozzo va dal terrazzino fino ad un ampio ripiano inclinato detto « Posto di Manovra », però esso può anche essere considerato come la parte superiore di un unico grande pozzo che scende dal terrazzino fino a quota 148. Infatti malgrado la sua complessità ed i numerosi ripiani e terrazzini che lo dividono in salti più piccoli, il pozzo presenta una tale unitarietà di caratteri che si potrebbe considerarlo un unico pozzo di 98 metri. I diversi tratti variamente inclinati si raccordano uno all'altro, senza variazioni della sezione, senza neppure un minimo accenno di camini sulla volta. Appare evidente che l'intero pozzo è stato scavato ed ampliato dal corso d'acqua che lo percorre; il tratto del cunicolo ai punti 13 - 14, il ripiano ed il diaframma dei punti 16 e 17, il diaframma del punto 18 ed altri particolari minori mostrano quale sia stata la primitiva via seguita dall'acqua. Lungo tutto il pozzo non si scorge traccia di diaclasi o faglia ed anche la stratificazione, che è sub-orizzontale, è poco evidente tranne che nell'ultimo tratto di 20 metri. Dal terrazzino (p 11) la parete levigatissima scende leggermente inclinata, interrotta da una cornice prima e da un ripiano poi, fino al « Posto di manovra ». L'acqua scorre lungo la parete e può facilmente essere evitata. Qualche metro sotto il « Posto di manovra » si trova un terrazzo più piccolo, dopo il quale il pozzo scende quasi verticale e per qualche metro leggermente strapiombante; da questo punto fino a quota 133, a meno che non si ricorra a qualche accorgimento, la scala viene a trovarsi completamente sotto la cascata ormai notevolmente ingrossata. Una trentina di metri sotto il Posto di Manovra si trova un ripiano a schiena d'asino che divide il pozzo principale da un pozzetto secco di pochi metri. Un breve tratto di galleria (p 17) congiunge nuovamente il pozzetto al pozzo principale. In questa galleria fu sistemato un secondo « Posto di manovra » (PM 2), onde dividere in due tratte il pozzo ed agevolare la dura risalita sotto la cascata. Proseguendo la discesa si osserva

un secondo diaframma, molto sottile, che divide nuovamente il pozzo in due parti: la parte fossile non è stata esplorata, ma certamente si congiunge al pozzo principale pochi metri più sotto. A 133 metri di profondità si incontra un terrazzo (p 19) dopo il quale le pareti si allargano ed il pozzo scende a gradoni per una quindicina di metri ed è qui che la stratificazione appare abbastanza evidente. Il fondo del pozzo è piuttosto stretto e ricoperto da detriti. Una corta ed angusta galleria il cui ingresso è semi-ostruito da grossi blocchi, conduce in una bassa saletta occupata da una vasca d'acqua; di fronte alla galleria si apre un pozzo di pochi metri; l'acqua invece sfoga sulla destra per un basso pertugio che dà accesso all'ultimo pozzo di 31 metri. La discesa in questo pozzo è molto ardua per la violenza della cascata che con la profondità aumenta di volume in seguito a diverse infiltrazioni. Alla base del pozzo terminale si trova un piano detritico al quale segue una galleria di pochi metri; un piccolo laghetto fangoso pone poi termine all'abisso, a 192 metri di profondità.

Il ramo secco che ha inizio nella cameretta sovrastante l'ultimo pozzo, dopo il primo salto di 9 metri, continua (p 23) con due altri pozzi di 16 e 4 metri. Una cavernetta con il suolo fangoso è l'ultimo punto accessibile di questa diramazione. Una fessura impraticabile lascia scorgere un ulteriore vano profondo qualche metro.

C) L'esplorazione

«La Schialute» tenne impegnata la nostra squadra per due estati consecutive: le difficoltà incontrate furono notevolissime, tanto da far considerare questo abisso, malgrado la sua mediocre profondità, uno dei più difficili esplorati dalla Commissione Grotte.

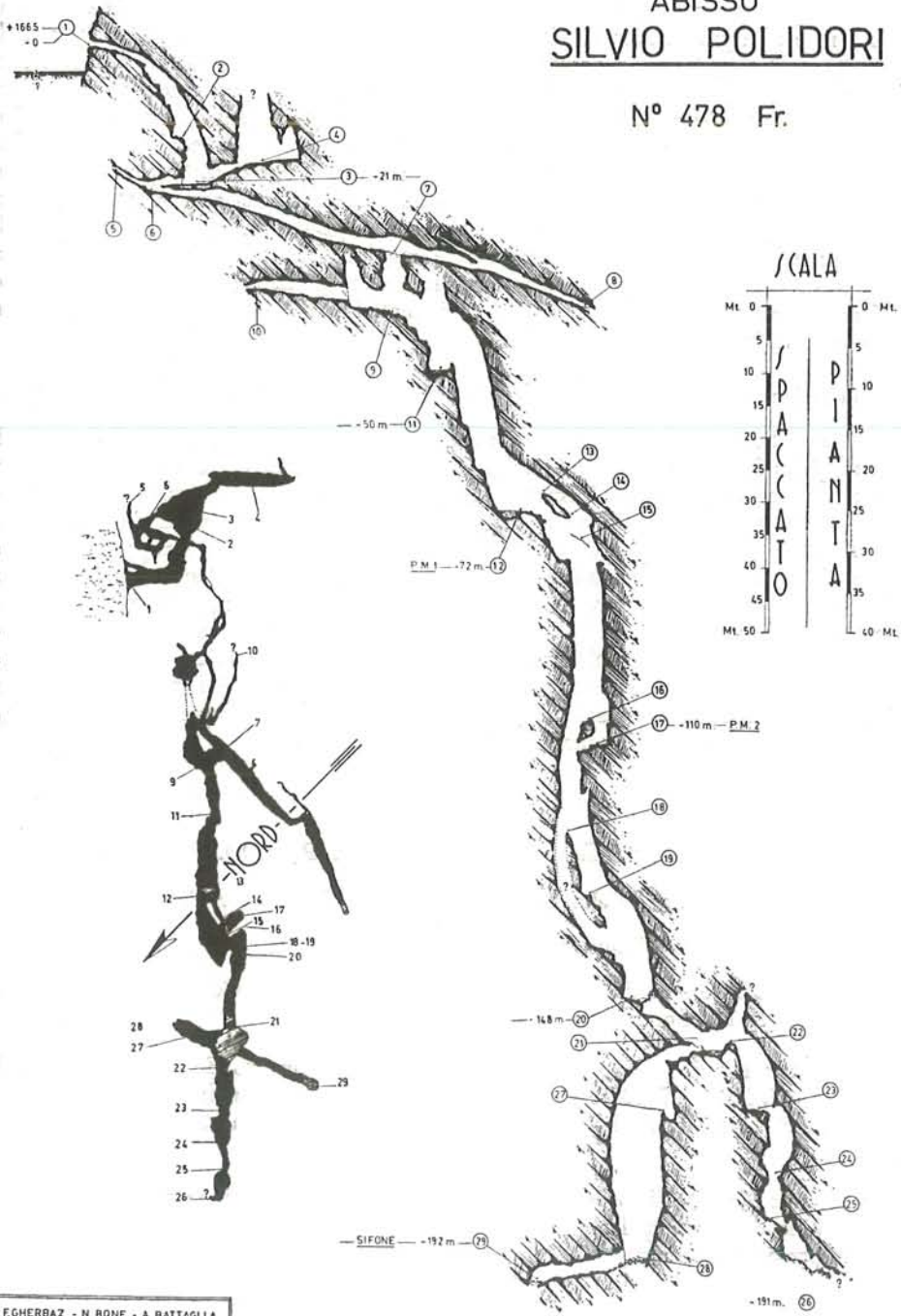
Già la sua posizione rappresenta un ostacolo non indifferente: si apre a 1700 metri, in una valle freddissima, battuta dal vento e circondata da cime alte oltre 2200 metri, lontana dai centri abitati e mal servita da pessime strade e sentieri; ciò comporta difficoltà di trasporto dei materiali che devono comprendere oltre agli attrezzi speleologici anche tende, sacchi-pelo, corredi personali ricchi di maglioni pesanti di ricambio, viveri, cucine da campo etc. Le difficoltà interne possono essere riassunte in due sole parole. acqua e freddo. La temperatura dell'aria era costantemente inferiore ai 4° e quella dell'acqua si aggirava sui 3°; dopo le prime dure esperienze trovammo il modo di affrontare le cascate senza bagnarci completamente, ma un sistema per proteggerci adeguatamente dal freddo non lo trovammo. Le correnti d'aria provocate dalle cascate, le vesti umide, le tute di gomma che impedivano la traspirazione, facevano soffrire gli uomini fermi ai posti di manovra parecchie ore, mentre gli uomini della squadra di punta, continuamente in movimento, riuscivano a sopportare meglio l'ambiente ostile. Il rumore dell'acqua rendeva difficile udire la voce anche a breve distanza e ciò fu causa spesso di inconvenienti e false manovre e neppure con la sistemazione di telefoni nei punti essenziali potemmo eliminare questo intralcio.

Le spedizioni furono complessivamente sei: quattro nel 1958 e due nel 1959. Nel 1958 sfiorammo il fondo dello abisso: a prezzo di duri sforzi (eravamo del tutto impreparati ad affrontare le cascate) un esploratore riuscì a scendere per circa 15 metri nel pozzo finale. Nessuno sospettò che avevamo praticamente toccato il fondo: l'impressione generale era che la grotta continuasse ancora a lungo. D'altra parte ci rendemmo conto che partendo da Trieste al sabato pomeriggio per essere di ritorno la domenica notte avevamo troppo poco tempo per proseguire l'esplorazione e soprattutto per eseguire i rilievi, finora trascurati; dovemmo inoltre constatare con una dura esperienza che l'equipaggiamento adottato per superare le gallerie degli inghiottitoi delle Prealpi con l'acqua a 9 - 12 gradi era del tutto insufficiente per le cascate de «La Schialute».

Per il 1959 ci attrezzammo convenientemente e chiedemmo l'aiuto delle Autorità Militari. Una prima campagna di quattro giorni fu ostacolata dal maltempo ed a causa della forte piena dovemmo limitarci ad esplorare ed esaminare accuratamente le parti superiori dell'abisso senza scendere in profondità. Organizzammo allora una spedizione alla metà di agosto. L'Esercito ci fornì le tende, i muli per il trasporto in montagna,

ABISSO SILVIO POLIDORI

N° 478 Fr.



F. GHERBAZ - N. BONE - A. BATTAGLIA
 COMM. GROTT. "EUGENIO BOEGAN."
 SOC. ALPINA D. GIULIE
 - SEZ. DI TRIESTE DEL C. A. I. -

in Gherbaz-Ferrari
 - 1962 - 60.

due radio per il collegamento con Pontebba oltre a due automezzi per il trasporto da Trieste a Pontebba. Poichè ad una permanenza in cavità di 20 o più ore nessuno avrebbe resistito, organizzammo i movimenti delle squadre in modo che nessuno rimanesse più di 12 - 14 ore in grotta. Alla spedizione parteciparono una ventina di speleologi e malgrado il piccolo guadagno in profondità e l'accurata preparazione, fu più dura del previsto. Vento, pioggia e freddo avversarono anche questa campagna e contribuirono non poco ad abbattere fisicamente e moralmente gli esploratori. Il fondo fu raggiunto verso le ore 15 del 14 agosto. La squadra addetta al trasporto del materiale aveva appena portato a quota — 155 tutto l'occorrente per il proseguimento dell'esplorazione: 240 metri di scala, 200 di corde, viveri, carburo ed attrezzi vari e si accingeva a calare nel pozzo sottostante l'ingente quantità di materiale. Appena fu raggiunto il fondo di questo pozzo, ebbimo la sgradita sorpresa di raggiungere nello stesso tempo il fondo dell'abisso. Poichè anche il ramo secco terminava dopo pochi metri non ci restava altro da fare che eseguire il rilievo e ricuperare il materiale. L'esplorazione de «La Schialute» era terminata.

C) Conclusioni

Da «La Schialute» noi speravamo molto di più; gli schisti impermeabili, sui quali si appoggiano i calcari, si trovano molto in basso e la vastità del bacino idrico di raccolta e la notevole portata del Torrente d'Aip lasciano supporre l'esistenza di ampi vani interni, forse accessibili all'indagine diretta per lunghi tratti in modo da offrire una visione abbastanza chiara della circolazione idrica sotterranea del gruppo montuoso.

La Commissione Grotte intende però ritornare nella zona. L'esplorazione de «La Schialute» si può considerare terminata, pur non essendo impossibile un allargamento della fessura terminale del ramo fossile, ma la zona carsica della Val d'Aip e della vicina Val Dolce è completamente vergine ed offre allo studioso ed all'esploratore un vasto campo di ricerche. In particolare uno studio idrologico potrebbe dare dei risultati di insospettato interesse dato il notevole volume delle acque che si inabissano nelle due valli di cui non si conosce la risorgente.

Bibliografia: IGM

- Carta topografica d'Italia 1: 100.000 foglio di Pontebba.
- Carta topografica d'Italia 1: 25.000 tavolette Pontebba e Paularo.
- Carta geologica d'Italia 1: 100.000 foglio Pontebba.
- CAI-TCI: Guida dei monti d'Italia: Alpi Carniche. Cenno generale a cura del prof. M. Gortani.

Cavità Nr 478 Fr - Nome ind: La Schialute - Pos: m 690 E + 27° S da M. di Val Dolce - U.T.M. 33T UM62145780 - Quota ingr. m: 1665 - Prof: m 192 - Lungh: m 225 - Ril: F. Gherbaz, A. Battaglia, B. Bone - Esplor: Comm. Grotte «E. Boegan» 15-8-1959.

Sinonimi: Abisso Silvio Polidori. - (All'abisso è stato dato il nome di Silvio Polidori, giovane e valente speleologo della Comm. Grotte, tenente della Divisione Alpina Julia, disperso in Russia).